

# Il Psi e la questione settentrionale

*Marco Cuzzani*

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-9218-7559>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c349](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c349)

## Abstract

Il Partito socialista fu indiscutibilmente uno dei perni del sistema politico degli anni Ottanta, particolarmente radicato nella città di Milano. Questo saggio mostra come i socialisti furono tra i primi ad accorgersi dell'emergere, accanto alla consueta «questione meridionale» di una nuova, e per molti versi impreveduta, «questione settentrionale». Di fronte all'avanzata delle leghe, il Psi craxiano scelse la strada della contrapposizione frontale. Al tempo stesso, tuttavia, esso cercò anche di rilanciare le ipotesi regionaliste, provando a depotenziare la contestazione leghista, sfidandola sul suo terreno.

The Italian Socialist Party (Psi) was undoubtedly one of the linchpins of the political system in the 1980s, particularly rooted in the city of Milan. This article shows how the socialists were among the first to recognise the emergence of a new, and in many ways unforeseen, 'Northern Question' alongside the usual 'Southern Question'. Faced with the advance of the Northern leagues, the Psi chose the path of frontal opposition. At the same time, however, it attempted to revive the regionalist hypothesis and to weaken the Lega's challenge by attacking it on its own ground.

Le Parti socialiste a sans doute été l'un des pivots du système politique des années 1980, particulièrement enraciné dans la ville de Milan. Cet essai montre comment les socialistes ont été parmi les premiers à remarquer l'émergence, à côté de l'habituelle « question méridionale », d'une nouvelle « question septentrionale », imprévue à bien des égards. Face à l'avancée des ligues, le Psi craxien choisit la voie de l'opposition frontale. Mais en même temps, il a tenté de relancer l'hypothèse régionaliste en essayant d'affaiblir la contestation de la Lega en la défiant sur son propre terrain.

## Keywords

Partito socialista italiano, «questione settentrionale», Lega nord

Italian Socialist Party, 'Northern Question', Northern League

Parti socialiste italien, « question du Nord », Ligue du Nord

Roma. 25 novembre 1992, ore 17. Al Centro Convegni Belsito, alla Balduina, si tiene una storica e drammatica riunione dell'Assemblea nazionale – ovvero il parlamentino che ha sostituito il vecchio Comitato centrale – del Partito socialista italiano (Psi). Il clima è rovente. Si sta concludendo l'anno che segnerà il destino di un partito mentre celebra i suoi cento anni di storia, e con esso il destino di tutto il paese. Dall'arresto di Mario Chiesa, il 17 febbraio, l'inchiesta Mani pulite si è allargata. Il 1° maggio è stata inaugurata la stagione degli avvisi di garanzia, con il coinvolgimento degli ex sindaci socialisti di Milano, Tognoli e Pillitteri. Nel frattempo il 5 e 6 aprile si sono tenute le elezioni politiche, le ultime della cosiddetta “Prima Repubblica”. Si è registrato un sensibile calo della Democrazia cristiana (Dc), una tenuta del Psi e dei tre partiti laici che compongono la maggioranza pentapartitica uscente. Il crollo dell'ex Partito comunista (il Partito democratico della sinistra – Pds – e gli scissionisti di Rifondazione anche sommati vedono un drastico calo dei seggi rispetto alle precedenti elezioni) è un dato significativo; tuttavia sconcertante è l'affermazione del nuovo soggetto nato due anni prima: la Lega nord, una federazione tra la Lega lombarda, la Lega veneta e altre sigle regionali minori. Con più dell'otto per cento dei consensi, il movimento di Umberto Bossi porta in Parlamento 55 deputati e 25 senatori, diventando il quarto partito nazionale, dopo Dc, Pds e Psi.

*L'annus horribilis* proseguirà, come è noto, tra instabilità politica (la nascita del fragile quadripartito presieduto dall'allora socialista Giuliano Amato), crisi istituzionale (le dimissioni anticipate del presidente della Repubblica Francesco Cossiga), attacco della mafia (attentati di Capaci e di via D'Amelio), speculazioni finanziarie ai danni della lira, e inchieste del *pool* di Milano che vedranno coinvolti numerosi esponenti politici, in particolare del Psi. Alcuni di loro, come l'onorevole bresciano Sergio Moroni, giungeranno a togliersi la vita. Craxi è in difficoltà: il segretario amministrativo del Partito, Vincenzo Balzamo, è morto d'infarto il 2 novembre, lasciando scoperto il segretario politico, che sta per essere raggiunto dal primo di una lunga serie di avvisi di garanzia. La tensione interna sta giungendo al calor bianco: al 46mo congresso del Partito tenutosi a Bari l'anno precedente, si è creata una corrente (“Rinnovamento”) guidata dal ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli: lo scopo è rompere con la Dc e creare un'alternativa di sinistra insieme al Pds e alle forze che potrebbero collaborare in nome di una riforma elettorale maggioritaria. In modo neppure troppo velato, l'ex delfino vuole spingere il suo vecchio mentore alle dimissioni dalla segreteria.

È in questo clima che l'assemblea del Psi viene convocata. Giocoforza, il tema «questione settentrionale» appare marginale, evocato solo a tratti e soprattutto limitato alla polemica con la Lega nord. Quest'ultima nel frattempo si è schierata – in una coalizione multicolore comprendente i veterocomunisti e i post-sessantottini di Rifondazione, i neofascisti del Movimento sociale italiano

(Msi), la Rete di Leoluca Orlando – al fianco del pool milanese e contro il Psi craxiano, ormai additato come l'origine e l'architrave del sistema corruttivo.

Nella sua relazione introduttiva Craxi non fa cenno al movimento leghista e si limita a ricordare che la "Grande Riforma" lanciata un paio d'anni prima non si limita soltanto alla svolta presidenzialista con la proposta di elezione diretta del premier, ma anche a una radicale trasformazione del decentramento e dell'ordinamento degli enti locali, con l'aumento delle prerogative ai poteri regionali.<sup>1</sup> Gli accenni all'insorgente leghismo traspasano in alcuni interventi nel corso del dibattito. Fabrizio Cicchitto associa Bossi a Giorgio La Malfa: il segretario del Partito repubblicano italiano (Pri) da tempo si sta smarcando dall'alleanza pentapartitica in nome di una questione morale di spadoliniana memoria; e a Mario Segni, l'autore della svolta referendaria della legge elettorale di due anni prima. Tutti per Cicchitto si collocano alla testa di una «rivoluzione conservatrice» volta a liquidare stato sociale, sindacati e partiti tradizionali.<sup>2</sup> Dal canto suo, il principale consigliere di Craxi, Gennaro Acquaviva, ravvisa nella Lega di Bossi, unico reale vincitore della competizione elettorale, la «vera incognita, il vero pericoloso fattore X della situazione».<sup>3</sup> Il martelliano Mauro Del Bue si richiama ai pericoli insiti nell'estremismo che sta assediando la Repubblica: la destra dalle venature «razziste e xenofobe terrificanti», la «sinistra giustizialista che pensa a una Norimberga della politica» e per l'appunto l'estremismo «antiunitario e potenzialmente eversivo di chi ad un tempo guarda alla Jugoslavia e rassicura in terzo disco gli italiani».<sup>4</sup> L'irriducibile craxiano Ugo Intini parla di un «localismo separatista» contrapposto ai partiti perché questi ultimi sono il «cemento» dell'unità nazionale;<sup>5</sup> l'ex sottosegretario Giuseppe Demitry liquida così il nuovo arrivato sulla scena politica:

Di Bossi, inutile dire. Se non per notare come, con la consueta coerenza, il PDS di Occhetto non ha disdegnato, è il caso di dire senza alcuna vergogna, di saltare sul "carroccio" leghista, sposando in commissione Bicamerale il progetto di uno Stato federalista.<sup>6</sup>

Da queste analisi limitate e tutte orientate alla condanna dell'iniziativa antinazionale e «sfascista» della Lega non si distoglie il capofila dell'opposizione interna Martelli, il quale tuttavia si sforza di andare oltre il semplice grido d'allarme dei suoi compagni di partito:

1 *La relazione di Bettino Craxi*, in: "Argomenti Socialisti- Periodico di orientamento per i quadri del Psi", 8 1992, n. 10-11-12, p. 10.

2 *Intervento di Fabrizio Cicchitto*, ivi, p. 19.

3 *Intervento di Gennaro Acquaviva*, ivi, p. 24.

4 *Intervento di Mauro Del Bue*, ivi, p. 32.

5 *Intervento di Ugo Intini*, ivi, pp. 44-45.

6 *Intervento di Giuseppe Demitry*, ivi, p. 77.

Il fallimento dell’”unificazione assistita” tra Nord e Sud ha dato argomenti a chi vuole mettere in discussione l’unità politica della Nazione. Il leghismo sfrutta questo fallimento con parole d’ordine eversive e con suggestioni separatiste, creando un clima e una rincorsa nella quale si sono gettate anche forze di destra tradizionali.

Spetta alla «sinistra liberal-socialista» (così l’ex delfino definisce il blocco di governo alternativo da lui auspicato) garantire l’unità nazionale attraverso «riforme coraggiose della struttura dello Stato», non solo per aggredire le ragioni dell’arretratezza che affligge il Sud, ma anche per colmare

l’insostenibile divario, nel Nord, tra crescita economica, consumismo e valori, tra la qualità dei servizi pubblici scadenti, la domanda di organizzazioni pubbliche più efficienti e un’area che è cresciuta di povertà e di sofferenza materiali e immateriali.<sup>7</sup>

Si tratta di un tenue riferimento a una «questione settentrionale» che si sforza di andare oltre la solita liquidazione del fenomeno leghista come partito antinazionale ed eversivo. Su questo punto, il principale avversario interno di Martelli, l’ex titolare degli Esteri Gianni De Michelis, offre una riflessione più acuta della creatura bossiana e lo fa, non a caso, da veneziano purosangue: «Chi di noi vive al Nord sa che la Lega non è di per sé razzista, non è di per sé antidemocratica, la Lega contiene ed esprime un sentimento di protesta che sarebbe un errore non comprendere».<sup>8</sup>

Le altre voci che accennano al leghismo e alla questione settentrionale sono quelle dell’ex vicepresidente della Commissione antimafia, Maurizio Calvi e dell’eurodeputato Luigi Vertemati. Per Calvi «bisogna far saltare il cemento leghista evitando gli errori che un po’ tutti abbiamo commesso e comprendendo le ragioni di quella protesta che la Lega ha finora cavalcato con tanto clamore». Più circostanziata è l’analisi del milanese Vertemati, che tuttavia non esce dalla polemica del momento: «La “Questione lombarda” sollevata nel 1984 [ovvero con la nascita della Lega Autonomista Lombarda, il 12 aprile, primo nucleo della creatura bossiana], se a Roma è stata ignorata da tutti, a Milano è stata considerata inesistente da chi si sentiva più a sinistra di noi, favorendo il crearsi delle condizioni per premiare la Lega».<sup>9</sup>

L’assemblea ha altro di cui parlare: persino un fine osservatore come Giorgio Ruffolo dedica tutto il suo intervento a una spietata critica della gestione Craxi, a un rilancio dell’alternativa di sinistra e alla “questione morale” interna ed esterna. La «questione settentrionale», della quale l’affermazione leghista è la declinazione ultima, finisce sullo sfondo di un dramma che sta conducendo il Psi,

7 *Intervento di Claudio Martelli*, ivi, pp. 50-51.

8 *Intervento di Gianni De Michelis*, ivi, p. 58.

9 *Intervento di Luigi Vertemati*, ivi, p. 100.

Craxi e pressoché l'intero gruppo dirigente socialista («rinnovatori» martelliani compresi) nel baratro. Eppure, il Partito socialista l'allarme lo aveva lanciato, nel silenzio assordante del dibattito politico all'inizio del decennio.

## Un partito meridionale?

Ha scritto Roberto Chiarini:

Eccezion fatta per il movimento leghista, nessun altro soggetto collettivo né nel mondo politico né all'interno della stessa opinione pubblica prestò la dovuta attenzione ai pur numerosi e corposi indizi del malessere che stava montando nelle regioni più sviluppate del paese. Con il risultato che la politica nazionale finì per subire un brusco risveglio dal prolungato sonno solo allorché sbatté la testa contro il riscontro elettorale che attestava l'avvenuto insediamento nella mappa politica nazionale di una nuova presenza che di quel disagio sapeva proporsi non solo come interprete ma anche come imprenditore politico particolarmente intraprendente: la Lega lombarda appunto.<sup>10</sup>

Lo storico bresciano, dopo aver sottolineato il «blocco, la rimozione, il rifiuto» del Pci ad affrontare la questione, ritenuta una conseguenza diretta e subalterna della questione meridionale, rivolge lo sguardo al Psi. Anche qui la «questione meridionale» domina un partito che, ancora alle elezioni del 1992, vede le sue roccaforti nel Mezzogiorno tenere e in parti addirittura rafforzarsi.<sup>11</sup> Eppure, rispetto all'altra formazione di sinistra, per lui i socialisti di Craxi hanno compiuto delle riflessioni più profonde.

Ad esempio, nel corso della sua relazione introduttiva al 44mo congresso del Partito a Rimini (31 marzo 1987), Craxi aveva sì definito il Mezzogiorno come «il vero e più grande problema della Nazione»: «Rispetto ad esso», aggiungeva «vanno convogliate le energie di tutti».<sup>12</sup> Ma al contempo nello stesso intervento il segretario socialista aveva dedicato ampia attenzione all'«Italia che cambia» con riferimento allo sviluppo delle piccole imprese soprattutto nel Centro-Nord, sino ad affermare:

Ho colto un dato curioso, che voglio citare: in molte regioni italiane il numero delle imprese che nascono nel corso dell'anno è superiore al numero dei bambini nati vivi nello stesso periodo. È il fenomeno nuovo dell'Italia moderna: molte di queste imprese sono nate e cresciute nel sommerso, dal quale gradatamente riemergono e riemergeranno.<sup>13</sup>

10 R. Chiarini, *Socialisti e comunisti davanti alla "questione settentrionale"*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Marsilio, Venezia 2011, p. 297.

11 S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 186.

12 *Il socialismo di Craxi. Interventi e documenti del PSI*, a cura di U. Finetti, M&B Publishing, Milano 2003, p. 280.

13 Ivi, pp. 282-283.

E l'attesa di riforme e di modernizzazione che queste realtà vanno chiedendo è ben chiara a Craxi, come ribadisce durante il suo discorso nel capoluogo lombardo in occasione del 140mo anniversario delle Cinque giornate di Milano, nel 1988:<sup>14</sup> qui il richiamo a un Nord produttivo, emergente, per alcuni “rampante”, è palese.

Ma per il momento, almeno in apparenza, il centro della questione resta ancora il Sud. Anche nei periodici del Psi, così come nel dibattito interno e pubblico, emerge un'attenzione tradizionale alle questioni del Mezzogiorno. Ad esempio, la “questione meridionale” è al centro di numerose riflessioni, tanto sull’“Avanti!” quanto sulle due principali riviste culturali d'area, “Critica Sociale” e soprattutto “Mondoperaio”. Craxi lo ribadirà in una serie di interventi nell'aprile 1989: ai convegni socialisti *Università e Ricerca per lo sviluppo del Mezzogiorno*, a Bari; e *L'ambiente, una risorsa per il Mezzogiorno*, a Napoli<sup>15</sup>. E ancora la priorità è il Sud nel suo discorso all'Assemblea nazionale del 13 luglio.<sup>16</sup> Tuttavia, già alla chiusura della Festa nazionale dell’“Avanti!” a Torino, il 1° ottobre dello stesso anno, la questione viene affrontata con un approccio leggermente diverso:

Nel Sud ci sono aree che crescono e aree stagnanti. Il 30% in su è la differenza che si può calcolare tra il Centro-Nord e il Sud. Quando ci riflettiamo, ci poniamo una serie di interrogativi inquietanti: perché tante risorse che sono state destinate al Mezzogiorno non hanno dato i risultati sperati e come è possibile immaginare che si possano veramente innescare dei meccanismi economici virtuosi in regioni che sono infestate dalla malavita in modo impressionante? E il problema torna quindi su questo punto, che sta diventando una delle questioni centrali della nostra vita nazionale.<sup>17</sup>

Traspare quindi una discriminante (l'ennesima) tra Pci e Psi craxiano proprio nell'approccio con la questione meridionale: quest'ultimo applica dalla metà degli anni Ottanta una prima timida e poi radicale e convinta revisione all'approccio con i problemi del Sud. Sul numero di settembre 1986 di “Mondoperaio” l'economista napoletano Mariano D'Antonio non ha mezze misure e parla di un ribaltamento dell'impostazione: «la questione meridionale non è centrale alle cose italiane né in senso economico né in senso politico». E ancora: «Di questo rovesciamento bisogna pure rendere conto se non si vuole stare nel corso di quel meridionalismo lamentoso e rivendicativo che [...] raggruppa buona parte del ceto politico del Mezzogiorno».<sup>18</sup>

14 *Guardando al passato noi “Tirem innanz”*, in “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 4, 1988, n. 3, p. 9.

15 B. Craxi, *Una prospettiva d'avvenire*, supplemento ad “Argomenti socialisti”, V, 1989, n. 11, pp. 49 e ss; pp. 69 e ss.

16 Ivi, p. 218.

17 Ivi, pp. 273-274.

18 M. D'Antonio, *Che fine ha fatto la questione meridionale?*, in “Mondoperaio”, 1986, n. 8-9, p. 37.

L'aver presentato il meridione del paese come una *res nullius* dominata da vizi, illegalità, malgoverno, ha permesso lo svilupparsi nel Nord di una diffusa convinzione dell'improduttività degli investimenti nel Mezzogiorno: nella vulgata settentrionale, investire nel Sud equivale a sprecare gran parte delle ricchezze nazionali. Solo rilanciando il Sud e chiudendo la stagione del meridionalismo si potrà arrestare l'insorgente questione settentrionale. La rivista culturale del Partito riprenderà questi temi nell'anno della controffensiva socialista al leghismo, il 1990, in un articolo di Alessandro Fiori, secondo il quale

La strutturale impossibilità di condurre una politica di modernizzazione del Meridione, cioè di fuoriuscita dalla società assistita a dominanza amministrativa affermatasi negli ultimi decenni, ha determinato una reazione anti assistenzialistica al Nord; ci sarebbe stato da stupirsi del contrario: che questa tensione non si fosse scaricata in qualche modo.<sup>19</sup>

Questo nuovo approccio, che come si è visto, compare sulla rivista culturale del partito e più lentamente traspare in alcune correzioni di rotta di un Craxi comunque attento a proseguire l'«onda lunga» nel Nord senza perdere il potere consolidato e in fase di allargamento a Sud, trova nei progetti di grande riforma degli enti locali lanciati dai socialisti settentrionali *in primis* un ulteriore momento di riflessione. Il tema era stato affrontato negli anni Ottanta dall'allora sindaco di Milano, il socialista Tognoli, il quale aveva iniziato a ragionare sulla città-regione secondo i postulati di Carlo Cattaneo; al contempo la sua giunta segue e incentiva le trasformazioni: «curandone naturalmente gli aspetti sociali», scriverà in seguito Tognoli, «impegnandosi a salvare la direzionalità delle imprese, e non ostacolando [...] anche processi di riconversione immobiliare delle aree dismesse delle industrie».<sup>20</sup> Milano, capitale del terziario postfordista, pare rappresentare una risposta alle nuove esigenze del Nord.

Il Psi sembra anche in questo caso una sorta di irocervo, con una natura tradizionalmente meridionalista, di antica origine, e una nuova veste di interlocutore di quei ceti emergenti, di quelle nuove economie postindustriali che si stanno affermando nel Centro-Nord, ma soprattutto in Lombardia e in parte in Veneto. Ed è proprio l'attenzione a queste realtà, come all'artigianato e al terziario radicato nel lombardo-veneto, ma anche in Piemonte e in Emilia (in quest'ultimo caso in via di liberazione dalle morse delle cooperative comuniste), che spingerà Craxi a compiere un atto per molti aspetti dirimpente e anticipatore.

19 A. Fiori, *La Lega Lombarda vista dalla Sardegna*, in "Mondoperaio", 1990, n. 7, p. 104.

20 L. Festa, C. Tognoli, *Milano e il suo destino. Dalla città romana all'Expo 2015*, Boroli, Como 2020, p. 141.

## Un garofano a Pontida

Alla fine del 1989, su iniziativa anche di Tognoli e di Giuseppe “Giusy” La Ganga, il Partito presenta alla Camera il disegno di legge 2924 per la riforma degli enti locali: si prevedono autonomie statutarie, stabilizzazione dell’attività politica delle giunte (introducendo la sfiducia costruttiva), snellimento dei controlli, possibilità di chiamare manager esterni nei vertici burocratici, difesa e rafforzamento dei diritti del cittadino, riduzione e accorpamento di associazioni, consorzi, comprensori eccetera, divieto per i politici di partecipare alle commissioni di concorso e di appalto, riforma delle Unità sanitarie locali (Usl). La riforma, scrive il direttore dell’Ufficio enti locali del Partito, Arturo Bianco, è una risposta concreta alle proposte velleitarie di Leoluca Orlando.<sup>21</sup> Il tema sembra ancora il fenomeno retista proveniente da Sud.

Pontida. 3 marzo 1990. Il prato si riempie di militanti politici, ma per il momento non sono ancora leghisti. Il dato è sorprendente e testimonia la particolare attenzione che ora Craxi sta riservando alla questione settentrionale: attento ai richiami storici, il segretario del Psi individua nel luogo del leggendario giuramento del XII secolo il trampolino di lancio del progetto di “Grande Riforma”: la trasformazione in senso presidenziale della Repubblica associato a un vasto ampliamento delle autonomie regionali sino a raggiungere una dimensione federalista. Lo riassume l’“Avanti!”, che titola la cronaca della giornata evocando *Una Repubblica delle autonomie. Nel passaggio a una riforma di tipo presidenziale*.<sup>22</sup>

Craxi è stato probabilmente informato della preparazione di un imminente raduno leghista (il primo raduno di Pontida della Lega è programmato per il 19 maggio seguente) e ha voluto anticipare l’iniziativa di Bossi mobilitando in modo particolare le federazioni di Milano, Como, Lecco, Bergamo e Brescia: in pratica, sono i socialisti e non i leghisti a inaugurare la lunga tradizione delle *kermesse* sul prato lombardo. Un dato emblematico dell’attenzione, ancorché tardiva, che il Psi destina ai grandi sommovimenti in corso nel profondo Nord. L’*incipit* di Craxi di quella che la stampa di partito definirà *Dichiarazione di Pontida* riprende tono e lessico di un pronunciamento popolare, un altro involontario assist a Bossi:

Riuniti in questo luogo, che è simbolo nella storia d’Italia del vigore delle comunità locali, del loro spirito di progresso e di indipendenza nella aspirazione e nel principio dell’unità della Nazione, noi socialisti italiani ci impegniamo a dedicare le nostre energie e la nostra forza politica affinché si apra per le Regioni una nuova fase costituente per dare loro nuove prospettive di autonomia, di responsabilità e

21 A. Bianco, *Quali le riforme necessarie alle autonomie locali*, in “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 5, 1989, n. 11-12, p. 125.

22 *Una Repubblica delle autonomie. Nel passaggio a una riforma di tipo presidenziale*, in “Avanti!”, 4 marzo 1990, p. 1.

quelle più larghe possibilità di governo, che a vent'anni dalla nascita non si sono ancora realizzate.<sup>23</sup>

Le regioni, prosegue Craxi, nate con la riforma del decentramento amministrativo del 1970 voluta dal centro-sinistra a trazione socialista, avrebbero dovuto essere ciò che oggi non sono: non un organismo per garantire a ciascuna comunità regionale un diretto controllo delle loro risorse e dei loro servizi, ma «stazioni, a volte persino secondarie, di vicende procedurali che le attraversano e che hanno bisogno per concludersi di assenti e stazioni centrali». Occorre quindi cambiare: dare autonomia, vera autonomia alle regioni significa non solo aiutare la nazione, non solo adeguarla all'imminente Unione europea, ma anche compenetrarsi nella riforma presidenzialista caldeggiata dal Psi come una sorta di contrappeso. Pertanto, ecco il decalogo proposto dalla *Dichiarazione di Pontida*: nuove e più ampie competenze alle regioni; autonomia finanziaria e controllo diretto delle risorse; eliminazione della sovrapposizione tra amministrazione statale e regionale: «lo Stato finisce dove comincia l'azione delle Regioni»; abbandono della legislazione speciale ed emergenziale, che ha creato dannosi ordinamenti derogatori; riduzione dei controlli amministrativi locali; ampie prerogative politiche alle regioni, come previsto dalla Costituzione; una nuova forma di governo delle regioni, attraverso l'elezione diretta del presidente-governatore; trasformazione degli organismi amministrativi regionali in efficienti e moderne aziende, applicando gli stessi principi presenti nella sfera privata: selezione del personale, organizzazione del lavoro, cultura gestionale, produttività, monitoraggio di obiettivi e risultati; rafforzamento delle particolari autonomie delle regioni a statuto speciale; gestione diretta dei fondi nazionali ed europei per l'amministrazione dei territori locali. In sintesi, conclude il segretario socialista, ciò che non è stato attuato nel 1948 con la Costituzione ed è rimasto ampiamente lettera morta nel 1970 ora può e deve essere raggiunto e realizzato.

Si tratta di un guanto di sfida alla Lega: unica forza politica che si accorge, almeno parzialmente, del potenziale pericolo per il sistema dei partiti rappresentato dal movimento di Bossi, il Psi corre ai ripari: «Abbiamo contrapposto il nostro regionalismo» dirà Craxi nella relazione introduttiva alla seconda conferenza programmatica di Rimini di pochi giorni dopo (22 marzo) – la conferenza che lancerà ufficialmente la “Grande Riforma” – «la nostra rivendicazione di decentramento e di autonomia, al degenerare dei particolarismi e dei localismi»:

Essi impastano insieme pregiudizi, egoismi ed ignoranza, con ragioni di malcontento e di protesta che per taluni aspetti possono anche avere un loro fondamento ma che non dovrebbero poter mai dar luogo a forme così radicali ed esasperate,

23 *Per l'autonomia delle Regioni. Dichiarazione di Pontida*, in B. Craxi, *Per il bene comune*, supplemento ad “Argomenti socialisti”, 6, 1990, 11-12, p. 66.

specie in regioni che possiamo annoverare tra le più evolute e più ricche d'Italia e d'Europa.<sup>24</sup>

La risposta alla Lega non si ferma qui. Mentre Bossi sta approntando la “sua” Pontida, Craxi rilascia una storica intervista a Eugenio Scalfari, il 4 maggio 1990. Interrogato dal direttore de “La Repubblica” sulla generale disgregazione che la “Grande Riforma” dovrebbe ricomporre, il segretario del Psi risponde a uno specifico riferimento a quelle che Scalfari chiama «le leghe nordiste»:

Le Leghe esplodono per la debolezza del sistema dei partiti. C'è un malessere oggettivo che le alimenta, un'insoddisfazione per l'inefficienza dei pubblici servizi, per la vecchiezza della pubblica amministrazione: questo lo capisco. Ma su questi dati reali si è innestato un fenomeno che non esito a definire qualunquistico e razzistico. La Lombardia è la regione più ricca d'Italia, una delle più ricche d'Europa, dove tutto sommato i servizi sono migliori che altrove. L'immigrazione è stata assorbita da tempo. Questa polemica antimeridionalista in Lombardia, in Veneto, è ingiustificata e intollerabile. Si direbbe che questa gente si richiami a un passato preunitario e asburgico. Taluno di loro usa il linguaggio degli italiani austriacanti, si considerano lombardi e veneti, pupilli di un imperatore che non c'è più, non italiani. Siamo in presenza d'un attacco contro lo Stato unitario, contro l'unità della nazione. Tutto ciò non si può sopportare. E non è degno di grandi città europee come Milano e Venezia.<sup>25</sup>

Questa liquidazione, dai toni quasi neo-risorgimentali – sempre cari a Craxi – non lo esime dall'andare più in profondità, come si evince dalla lunga relazione alla Direzione nazionale dedicata alle analisi dei risultati elettorali del 6 e 7 maggio: i «fenomeni di protesta», dirà, sono preoccupanti; essi «hanno la loro radice nell'insoddisfazione di categorie, gruppi e fasce sociali disparate e diverse». Accanto a «molte cose negative» il segretario socialista riscontra anche «un insieme di proteste di varia natura, certo non tutte ingiustificate». Il risultato elettorale, quindi, «pone un problema politico che già ora non è più solo lombardo».<sup>26</sup>

La risposta politica non tarderà e si esplicherà con la proposta di una grande riforma delle regioni, inaugurata all'assemblea nazionale del Partito convocata per il giugno seguente.

24 *Per un riformismo moderno, per un socialismo liberale. Relazione introduttiva alla Conferenza Programmatica del Psi*, in B. Craxi, *Per il bene comune*, cit., p. 117.

25 E. Scalfari, *Craxi, la Riforma e l'unità della sinistra*, in “La Repubblica”, 4 maggio 1990, p. 1.

26 *Una grande soddisfazione, una viva preoccupazione*, Relazione alla Direzione del Psi, Roma, 17 maggio 1990, in B. Craxi, *Per il bene comune*, cit., p. 191.

## L'Italia delle Regioni

Ridisegnare il quadro delle Regioni, dei loro poteri, delle loro competenze, dei loro rapporti con lo Stato è il tracciato che abbiamo indicato nella nostra Dichiarazione di Pontida, senza strapparci le vesti di una presunta libertà perduta o di una presunta ricchezza defraudata. Certo anche per noi il bilancio del regionalismo è deludente, lontano dalle aspettative, dalle speranze, dalle impostazioni e dalle concezioni originarie.<sup>27</sup>

Con queste parole Bettino Craxi inaugura la controffensiva alla questione settentrionale e al problema delle leghe. Da questo momento si va oltre la mera polemica contro i fenomeni separatisti e antiunitari, e ci si sforza di comprendere le origini del malessere, cercando di individuarne le soluzioni:

Il divario Nord-Sud continua a campeggiare al centro della nostra vita nazionale. Non c'è solo un problema di nuove risorse ma c'è soprattutto un problema di garanzie e di strumenti, perché tutto sia convogliato in modo convincente ed effettivamente produttivo verso obiettivi strategici. Alle spalle ci sono tragiche esperienze che non devono essere ripetute. Si è trattato sovente di un gravissimo spreco di risorse in rapporto ai risultati conseguiti in un insieme di vicende su cui merita sia fatta intera luce. [...] Bisogna riuscire a coinvolgere il sistema economico italiano in tutte le sue componenti dinamiche forti ed attive. Incoraggiare tutti i soggetti locali con caratteristiche sane e moderne, valorizzando ovunque è possibile le realtà locali e concentrando gli sforzi su settori che possono essere effettivamente trainanti [...].

Il riferimento è soprattutto al Mezzogiorno, ma Craxi pensa anche alle piccole e medie imprese del Nord, che, insieme all'artigianato, richiedono un «habitat complessivamente favorevole specie per quanto riguarda le infrastrutture e i servizi pubblici».<sup>28</sup>

Con queste premesse si giunge in ottobre al convegno socialista intitolato *L'Italia delle Regioni*, tenuto al Centro sportivo San Filippo di Brescia il 5 e il 6 ottobre.<sup>29</sup> Introdotto dal vicesegretario nazionale del Partito Giuliano Amato, l'appuntamento è l'occasione per lanciare il progetto di grande riforma degli enti locali: la vera, concreta risposta al leghismo e al malessere delle regioni del Nord. È lo stesso Amato, citando Roberto Ruffilli, il senatore democristiano assassinato dalle Brigate Rosse tre anni prima, a ricordare che nel sistema regionale varato nel 1970 «decentrando la spesa e non l'entrata, lungi dal fare delle

27 *Verso una fase importante e difficile della vita nazionale*, Relazione all'Assemblea nazionale del Psi, Roma, 7 giugno 1990, in B. Craxi, *Per il bene comune*, cit., p. 241.

28 Ivi, pp. 247-248.

29 S. Carluccio, *Il Nuovo Stato. Autonomie locali più farti più forte unità nazionale*, in «Avanti!», 6 ottobre 1990, p. 2.

autonomie il terreno di nuove e feconde responsabilità, si è al contrario fomentato un clima di nuove e nefaste irresponsabilità». Aggiunge il futuro presidente del Consiglio:

E il peggio ha sempre conseguenze, perché le malattie indeboliscono i tessuti, generano cellule mostruose che infettano il corpo. Sono qui, infatti, le radici del leghismo, dell'intolleranza verso uno Stato centrale che si impiccchia di tutto, che pretende tutte le responsabilità, che non sa esercitarle e che finisce per tirarsi addosso tuoni e fulmini, apparendo lontano, inefficiente, sprecone e finendo così per delegittimare sé stesso.<sup>30</sup>

Al convegno partecipano numerosi esponenti del partito, come l'europarlamentare Antonio La Pergola, il presidente della Commissione Affari costituzionali della Camera Silvano Labriola, l'ordinario di diritto costituzionale di Trieste Sergio Bartole, e Marco Cammelli, titolare della cattedra di diritto amministrativo a Bologna. Il giorno dopo, la sessione è inaugurata dal segretario regionale del Partito, e futura vittima di Mani pulite, Sergio Moroni. È lui a porre la domanda dominante con il massimo della chiarezza:

Il successo elettorale delle leghe propone preliminarmente un quesito: perché tali fenomeni assumono dimensioni assolutamente imprevedute proprio nelle realtà più sviluppate e in concomitanza con una stagione di benessere diffuso che non trova riscontri nel passato; perché proprio nella opulenta Lombardia, nella regione italiana più europea, il 20 % degli elettori sceglie la strada della contestazione nei confronti delle istituzioni e dei partiti. La risposta sta, io credo, nel contrasto stridente tra una maggiore e più matura consapevolezza dei bisogni e delle esigenze da un lato e l'impoverimento qualitativo del “sistema Stato” dall'altro. L'inaffidabilità non genera soltanto sfiducia ma determina una reazione che si spinge fino ai confini della ribellione.

La soluzione, l'unica soluzione possibile per migliorare questo stato di cose, aggiunge Moroni, è concedere la massima reale autonomia decisionale alle regioni: porre le regioni in grado di scegliere le migliori politiche per il loro specifico territorio in termini di sistema sanitario, per gestire l'emergenza rifiuti, per razionalizzare i servizi pubblici. Solo così si potrà dare risposte concrete alle richieste della cittadinanza e al contempo disinnescare la deriva antipolitica e protestataria. In questo senso si inserisce, dopo il presidente della regione Emilia-Romagna Enrico Boselli, il vicepresidente della regione Lombardia Ugo Finetti, che parla di reale autonomia fiscale per le regioni. Il bergamasco Vincenzo Balzamo (organizzatore con Moroni della *kermesse*) si occupa di illustrare nello specifico la riforma degli statuti regionali: «bisogna

30 G. Amato, *L'autonomia rafforza l'unità nazionale*, in “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 6, 1990, n. 9-10, p. 4.

abrogare le norme costituzionali che stabiliscono l'organizzazione istituzionale delle Regioni stesse, lasciando alle regioni la scelta dello schema ritenuto più confacente con la propria realtà». Uno statuto non derivante dallo Stato nazionale ma che «deve nascere dal potere proprio e naturale della Regione con le specifiche caratteristiche storiche, amministrative, sociali». Balzamo giunge a prevedere diversi sistemi di governo regionale: «Una regione potrebbe scegliere di adottare un regime di tipo presidenziale, un'altra quello parlamentare, un'altra ancora una forma intermedia».<sup>31</sup>

La battaglia contro la Lega, aggiunge l'esponente socialista bergamasco, non può limitarsi al problema della destinazione delle risorse nazionali: dei contributi statali a fondo perduto non si è avvantaggiato solo il Sud, come spiega il rapporto Svimez (l'ente per lo sviluppo del Mezzogiorno): bisogna ravvicinare i cittadini alle istituzioni, cambiando regole ormai troppo «usurate». Questa è la battaglia del Psi, anche dinanzi al dato più significativo delle elezioni del maggio precedente: non tanto i consensi alla Lega, ma una impressionante mobilità di voto, soprattutto nel Settentrione, fino a sconfinare nelle schede bianche o nulle e nell'astensione *tout court*. Questa, ricorda Balzamo, è la grande sfida del nuovo decennio.<sup>32</sup>

L'iniziativa socialista termina in Piazza della Loggia, il 6 ottobre, con un comizio pubblico di Craxi. Il segretario del Psi affronta vari temi di politica internazionale e interna, con numerosi riferimenti alla recente esperienza da Presidente del Consiglio (e quindi, come sta facendo da tempo, estendendo un'esplicita opzione futura su Palazzo Chigi). Passa poi a toccare il tema del convegno:

L'asfissia nelle nostre Regioni, le loro carenze di autonomia e di poteri, la loro dipendenza economica rendono più acuta la crisi dello Stato. Bisogna ridurre il peso e l'influenza del centralismo burocratico e ampliare la sfera dei poteri, delle competenze, delle risorse regionali. [...] Premono per una riforma di questa natura in primo luogo le realtà delle grandi aree metropolitane, dove i bisogni si accumulano e le situazioni sociali si aggrovigliano sino a farsi esplosive.

Quindi, non «tre, cinque, sei repubblicette all'insegna delle quali si assisterebbe alla balcanizzazione e al disfacimento dello Stato unitario»; non l'«Italia degli Staterelli». Ma uno Stato regionale e stabile, basato sui due pilastri della «Grande Riforma»: il presidenzialismo e il regionalismo reale.<sup>33</sup>

La proposta socialista è stata trasformata in legge già in giugno (legge 142 dell'8 giugno 1990 sull'ordinamento delle autonomie locali) e la nuova battaglia ora è per spingere le regioni a compiere i «14 adempimenti fondamentali»

31 V. Balzamo, *La riforma degli statuti e il separatismo delle leghe*, ivi, pp. 45-46.

32 Ivi, p. 49.

33 *Per l'unità socialista*. Discorso conclusivo al Convegno «L'Italia delle Regioni?», Brescia, 6 ottobre 1990, in B. Craxi, *Per il bene comune*, cit., p. 350.

necessari a rendere operativa la riforma, a cominciare dall'approvazione dei nuovi statuti dei comuni e delle province: statuti «propri», espressioni di proprie realtà, di proprie autonomie, delle proprie caratteristiche locali di ciascun ente regionale, provinciale o comunale.<sup>34</sup> Inoltre, statuti snelli e leggeri, che ripartiscano i poteri gestionali tra sindaci, giunta, assessori delegati, organi di partecipazione, segretari e dirigenti. Gli statuti definiranno norme e numero massimo per la nomina di assessori esterni; in aggiunta, si prevede un rafforzamento delle prerogative dei revisori dei conti e di tutte le forme di garanzia e trasparenza; le nuove carte statutarie dovranno prevedere referendum, consultazioni popolari e altre forme di partecipazione diretta dei cittadini. Le regioni, dal canto loro, avranno ampie autonomie amministrative, gestionali e finanziarie sempre una volta approvati i singoli statuti.<sup>35</sup>

Tuttavia, l'attesa è lunga, e l'applicazione della legge appare sempre più remota. Di questi ritardi se ne accorgerà lo stesso Craxi nel maggio 1991, in occasione della fiducia al VII governo Andreotti, quando affermerà: «è la mancata realizzazione del decentramento regionale, il bisogno di forti autonomie in contrapposizione al centralismo burocratico che incombe».<sup>36</sup>

## Il Psi e la Lega nord

Il tema del regionalismo associato alla riforma presidenziale diventa la battaglia principale dei socialisti nel corso del 1991: «Portando al massimo dei giri il suo motore» scrive Mario Patrono su “Mondoperaio” in febbraio, «la regione sollevarebbe lo Stato di moltissimi dei compiti che oggi lo affaticano, consentendogli di lavorare meglio e con maggiore velocità». D'altra parte, aggiunge, il presidente eletto dal popolo garantirebbe unità e sarebbe un utile contrappeso all'autonomismo e l'autonomia regionale, un corrispondente contrappeso al centralismo presidenziale.<sup>37</sup> La Lega lombarda sta approntando la fusione, insieme alla Lega veneta e alle altre sigle minori, in un nuovo contenitore nordista. Il fenomeno è in crescita e a dicembre Bossi ha lanciato anche segnali ai socialisti per una svolta ai danni della Dc: *Bettino, sbarazziamoci della DC*, titola “La Repubblica” riprendendo una dichiarazione del *senatur*.<sup>38</sup> Il segnale è raccolto tra gli altri da Paolo Pillitteri, sindaco socialista di Milano: ma quella di Bossi è più una provocazione che non una reale scelta strategica. In ogni caso, Craxi non

34 G. La Ganga, *Un impegno politico concreto: l'attuazione della legge 142*, in “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 6, 1990, n. 9-10, 1990, pp. 17-18.

35 Per un approfondimento dei “14 punti”, cfr. *Gli Statuti di Comuni e Province*, ivi, pp. 19-23.

36 *Bettino Craxi: democrazia è pazienza*, in: “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 7, 1991, n. 3, p. 107.

37 M. Patrono, *Riforma presidenziale e questione regionale*, in “Mondoperaio”, 1991, n. 2, p. 69.

38 G. Passalacqua, *Bettino: sbarazziamoci della DC*, in “La Repubblica”, 14 dicembre 1990, p. 1.

raccoglie l'offerta, che peraltro sfuma con la nascita ufficiale della Lega nord, nel febbraio 1991.

La nascita del nuovo soggetto politico sarà oggetto di attenti studi da parte socialista. In marzo Antonio Landolfi pubblica su "Mondoperaio" un lungo saggio dal titolo *Il federalismo di facciata delle Leghe*.<sup>39</sup> Si tratta probabilmente dell'analisi più puntuale compiuta da un intellettuale socialista. Landolfi parte ritenendo il fenomeno leghista come l'unica novità nel panorama politico degli ultimi anni, se si esclude – come è ovvio – la svolta del Midas nel 1976. Nate come fenomeno localistico (il senatore del Psi lo definisce «spontaneo, precipuamente allocato in zone valligiane e collinari») esso si è tramutato in conquistatore delle principali città del Nord. In sintesi: «Il Bertoldo degli inizi ha già in parte ceduto il passo ai borghesi conservatori, ma acculturati». Il fulcro della protesta leghista, continua Landolfi, è il sentimento antipartitocratico e prende di petto

fenomeni realmente vissuti, come quelli della corruzione e dell'inefficienza di buona parte del ceto politico, che risultano ancora più visibili nelle piccole e medie entità locali, dove nulla sfugge degli illeciti e degli arricchimenti, oltre che delle incapacità amministrative di dirigenti politici facilmente sotto tiro.

La critica alla partitocrazia delle leghe, tuttavia, si differenzia sia da quella missina (originata da una tradizione antiparlamentare e in fondo antidemocratica), sia da quella del Partito radicale di Marco Pannella (iperliberista e libertaria all'americana, ostile ai grandi partiti di massa accusati di soffocare le stesse istituzioni repubblicane): si tratta di una critica molto più vasta e incisiva. Essa contesta il «concetto stesso di classe politica», ne contesta la legittimazione a esistere come «entità separata dalla società civile»:

Nel pensiero leghista, le funzioni civili e amministrative, cioè la vita pubblica, debbono e possono essere esercitate dagli stessi cittadini, che si governano da soli, senza specializzazione politica, e senza accedere per questo a uno status di militanti e di dirigenti d'una formazione politica separata dalla società. Ne deriva la considerazione dell'inutilità e del danno che inevitabilmente conseguono all'esistenza dei partiti politici.

Lo Stato immaginato dai leghisti, secondo Landolfi, dovrebbe essere il più leggero possibile, soprattutto in termini di bilancio, demandando alle singole realtà locali la gestione delle risorse secondo il principio "a ciascuno il suo". L'autore cerca di risalire alle origini di questo fenomeno individuandole nella fine degli anni Settanta, ovvero al termine di un ciclo di radicale statalizzazione del paese, con tutte le conseguenze negative del fenomeno. L'Italia, anziché trasformarsi in un paese vieppiù inserito nella Comunità europea, pareva essere «più incline ai moduli sovietici», nell'economia, nella sanità, nell'amministrazione

39 A. Landolfi, *Il federalismo di facciata delle Leghe*, in "Mondoperaio", 1991, n. 3, pp. 21-24.

fiscale, nella vita civile eccetera. Larghi settori della piccola e media borghesia iniziarono a produrre reazioni negative, soprattutto dinanzi a normative burocratiche che soffocavano la piccola e media imprenditoria settentrionale. La fase seguente, negli anni Ottanta, si è caratterizzata da una fusione di questo malcontento antistatalista (che non tiene conto delle sovvenzioni che lo Stato elargisce anche al nord) con forme di atavica ostilità di campanile, soprattutto contro l’immigrazione meridionale (che non tiene conto dell’apporto in termini economici che questa ha dato al settentrione). E, infine, una crescente ostilità verso gli extracomunitari, ultima trasformazione in senso razzista del fenomeno.

Da tutto ciò è emersa la Lega nord, la quale aveva espresso un iniziale apprezzamento verso la “Grande Riforma” socialista e l’aggiunta di presidenzialismo più autonomismo regionale. A questo proposito vale la pena ricordare che questi già citati segnali, lanciati da Bossi a dicembre, erano stati accolti con interesse da Claudio Martelli in particolare. Il segretario leghista, secondo l’ex delfino di Craxi ormai in rotta con il suo mentore, si è dichiarato favorevole alla svolta presidenziale collegata alla riforma regionale, dimostrando simpatie per un cambio radicale della formula di governo, con la Dc all’opposizione e con il Pds come nuovo partner.<sup>40</sup> Si era trattato tuttavia di un fuoco di paglia, un gioco di tattica: Bossi è alla ricerca di una legittimazione e forse, almeno all’interno del Psi, lo è anche Martelli.

Landolfi lo ha capito, soprattutto all’indomani del congresso fondativo della Lega nord del febbraio 1991: il partito di Bossi ha preferito orientarsi verso una soluzione confederale con le celebri tre repubbliche del Nord, del Centro e del Sud. Proposta che, oltre a cozzare con la tradizione unitaria del settentrione italiano (dal Verri al Romagnosi, dal Gioberti al Manzoni fino al Cattaneo), sembra interpretare con ampia disinvoltura il pensiero di Gianfranco Miglio, per il quale l’opzione federalista era di stampo statunitense, ovvero con un presidenzialismo equilibrato dai poteri locali autonomi. Qui invece, commenta Landolfi, resta solo l’opzione autonomistica che sottintende e anticipa di fatto il separatismo. Privato del contro bilanciamento presidenzialistico, il progetto leghista si limita nei fatti a un’iniziativa meramente antiunitaria e antirisorgimentale. Non a caso, conclude il laicissimo Landolfi, le leghe hanno ottenuto il massimo consenso in quelle zone lombarde e venete caratterizzate dalla prevalenza del «vecchio cattolicesimo conservatore»: ovvero in aree dove «l’albero degli zoccoli non è ancora stato potato».<sup>41</sup>

L’analisi di Landolfi quindi rilancia la “Grande Riforma” come unica soluzione a un reale riconosciuto malessere delle regioni settentrionali, oltre che a un superamento attraverso soluzioni concrete del deleterio meridionalismo.

40 A. Caporale, “*Leghista, possibili alleati?*”. Martelli risponde a Bossi, in “La Repubblica”, 15 dicembre 1990, p. 2.

41 A. Landolfi, *Il federalismo di facciata delle Leghe*, in “Mondoperaio”, 1991, n. 3, p. 24.

Su questa linea si attesterà il partito nel suo ultimo appuntamento prima della grande tempesta del successivo biennio.

Il 46mo congresso del PSI si terrà a Bari dal 27 al 30 giugno 1991. Sarà l'ultimo dominato da Bettino Craxi. Una campagna congressuale che ha visto, anche nelle assise locali, non solo una rinnovata autonomia della sinistra interna, sino ad allora alleata con la maggioranza craxiana, ma anche il rafforzamento di una fronda all'interno della corrente "Riformista", ovvero quella del segretario nazionale. Si tratta della già citata iniziativa di Martelli: dinanzi al rinnovato sostegno alla coalizione con la Dc ribadita da Craxi alla *kermesse* barese, l'ex delfino ora vicepresidente del Consiglio ha iniziato un percorso che lo porterà a contrapporsi al suo mentore l'anno seguente in nome di un'alternativa di governo con il neonato Partito democratico della sinistra.

In questo contesto, Craxi – in generale meno brillante del solito anche a causa di gravi problemi di salute – sul tema qui affrontato dimostra particolare lucidità e rilancia la languente riforma regionale, contrapponendola alla diffusione del fenomeno leghista nelle regioni settentrionali:

Le Leghe sono un tipico fenomeno di estremizzazione, di proteste, di stati di malessere, di frustrazioni che in molti casi possono avere un loro fondamento. Sono proteste che ci riportano ai vuoti, alle manchevolezze, ai ritardi di uno Stato ancora troppo accentrato, malato di vizi burocratici, in forte ritardo nella modernizzazione dei servizi pubblici essenziali: sono proteste che si rivolgono contro lo sperpero di pubblico denaro in voragini senza fondo specie quando alimentano un assistenzialismo organico e clientelare, un parassitismo endemico. Una protesta che assume un carattere ingiusto quando pretende di dividere gli italiani secondo discutibilissime liste regionali ed ancestrali di capacità e di merito ed invita nei fatti al separatismo ed alla contrapposizione, per non dire dei sentimenti razzisti che vengono suscitati quando si eccitano le non poche cause di malessere ingenerate da flussi migratori che si sono venuti ampliando in forme incontrollate e disordinate.

Non serve tuttavia «demonizzare le Leghe», aggiunge, ma compiere l'auspicata riforma dello Stato e delle regioni. E compiere, e qui forse si evoca quanto accadrà l'anno seguente, un'opera di chiarificazione per disinnescare quella denigrazione della classe politica alimentata da «gruppi industriali locali ma anche molteplici tribune di importanti gruppi editoriali». <sup>42</sup>

La controrelazione, nei fatti, è di Martelli. Prescindendo dai netti distinguo sulle scelte politiche del Partito – che esulano da questo contributo – il vicepresidente del Consiglio destina anch'egli alcuni ragionamenti sul fenomeno leghista. Per Martelli le leghe settentrionali «nascono dal basso, dalla società, da

42 B. Craxi, *Unire i socialisti, rinnovare la Repubblica*, Relazione introduttiva al 46mo Congresso del Psi, Bari, 27 giugno 1991, in "Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi", 7, 1991, n. 6, pp. 14-15.

situazioni di benessere quando non di opulenza»: tutti si sentono trascurati e tartassati, ma i poveri in quelle realtà sono una minoranza rispetto a una maggioranza composita dal punto di vista sociale: «Cosa li unisce?», si domanda l'esponente socialista: «Il fattore etnico? Un bisogno di autonomia? L'Anti-Roma, l'anti-Sud, l'anti-Stato, l'anti-Fisco?». Martelli non risponde, e contrappone al leghismo del Nord il «retismo» del Sud, ovvero quella Rete di Orlando che viceversa non nasce a suo parere dalla società ma dagli stessi partiti, non solo d'opposizione ma anche di governo, come ad esempio la Dc, da dove arriva il suo leader. In sintesi: sovversivismo a Nord, trasformismo a Sud. Analisi che tuttavia Martelli lascia cadere, rinviandola a osservazioni più approfondite con un frettoloso «vedremo».<sup>43</sup>

La campagna anti-separatista di Craxi prosegue nel corso dell'anno e si conclude con il discorso di saluto al primo congresso del Movimento giovanile socialista, che si tiene a Bologna dal 12 al 14 luglio 1991. Il segretario cita la situazione in Jugoslavia, il rischio che il paese adriatico sta correndo di cadere in una guerra civile, e il paragone è immediato: «l'ostilità tra il Nord e il Sud del Paese» potrebbe gettare i semi della disgregazione e della divisione. Lo stesso si potrebbe dire circa il progetto leghista delle tre repubbliche: «E in questo senso – mi dispiace dirvi, non vorrei che corressero equivoci – noi siamo nazionalisti». Il richiamo immediato è a Cesare Battisti, «nazionalista internazionalista», secondo il segretario del Psi.<sup>44</sup> Ma Craxi va oltre e definisce in modo più chiaro la percezione socialista della «questione settentrionale»:

Anche io noto, per esempio che, se vogliamo essere sinceri, se venisse dato ai problemi delle grandi aree industriali del Nord e delle grandi città, a cominciare da Milano e da Torino che pure sono città forti ma afflitte da problemi sociali, di ordine pubblico, di sicurezza dei cittadini, di immigrazione, di carenza di case, ebbene se a questi problemi, di queste aree sviluppate venisse dedicato solo un decimo dell'attenzione che viene dedicata al Sud del Paese, io mi riterrei soddisfatto.

Per salvare l'unità nazionale, aggiunge, «bisogna sapere parlare al Nord disorientato».<sup>45</sup> Ovviamente solo la “Grande Riforma” potrà disinnescare l'ordigno separatista che in quelle regioni è stato posto da tempo. Per farlo occorre anzitutto un Partito socialista più grande, unificante tutte le forze della sinistra, che possa competere con la Dc e strappare ogni concessione possibile.

Concentrato sul progetto dell'Unità socialista (con il Partito socialdemocratico – Psdi – ma anche ampi settori del Pds), strumento per raggiungere la

43 *Intervento di Claudio Martelli*, ivi, pp. 75-76.

44 *Un segno di grande maturità e di grande forza*, Discorso al Congresso del Movimento giovanile socialista, Bologna, 14 luglio 1991, in *Craxi nel '91*, supplemento ad “Argomenti socialisti”, 7, 1991, n. 11-12, p. 209.

45 *Ivi*, p. 210.

“Grande Riforma”, il Psi si avvia verso l’ultimo anno della cosiddetta “prima Repubblica”.

### *Annus horribilis*

Landolfi torna ad occuparsi della Lega in un articolo pubblicato nel febbraio 1992 su “Mondoperaio”. Partendo dal successo elettorale alle elezioni comunali tenutesi a Brescia il 24 novembre precedente (dove la Lega nord con oltre il 24 % dei voti si è attestata come primo partito in città, superando anche la Dc), il senatore socialista sottolinea la trasformazione che il partito di Bossi ha avuto nell’ultimo anno: oltre a diventare diretto concorrente della Democrazia cristiana, ha raggiunto i ceti popolari sindacalizzati, parzialmente strappandoli all’area Pds e al sindacato. Pertanto, per accattivarsi la simpatia degli elettori appartenenti a questi ceti, sovente d’origine meridionale trapiantati nelle aree industriali del settentrione, la Lega ha corretto il tiro, spostando l’obiettivo verso il centralismo romano e abbandonando l’antimeridionalismo:

Il Mezzogiorno – ecco la novità – è visto e indicato, diversamente che negli anni trascorsi, come una vittima di tale centralismo: perché, subissato dalla grande corrente di ricchezze che lo Stato centrale convogliava verso le regioni del Sud, queste sono state condannate a un ruolo eternamente improduttivo, separate dal circuito dell’economia di mercato, destinate a non assaporare giammai i benefici della cultura industriale.<sup>46</sup>

Contro Roma, dunque. Questo è il nuovo slogan della Lega nord. Che trova, inoltre, insospettabili «chierici»: non solo alcuni settori conservatori settentrionali gravitanti attorno a “Il Giornale” di Montanelli, ma anche esponenti dell’*intelligenzia* comunista (o di stampo extraparlamentare), come ad esempio l’ex editore Giulio Savelli («l’inquieto Giulio Savelli», lo definisce Landolfi). Il rischio è che si crei una sorta di *union sacrée* tra le tre tradizionali correnti federaliste italiane (quella cattaneana, quella salveminiana e quella sturziana) con questo nuovo soggetto mutaforme che è la Lega nord. L’unica soluzione, ribadisce Landolfi, è sempre la “Grande Riforma” e l’applicazione dell’auspicato nuovo decentramento amministrativo.

Oltre la mera analisi va Giuliano Cazzola, altro intellettuale di punta della rivista di Luciano Pellicani, che sullo stesso numero di “Mondoperaio” afferma, seguendo il suggerimento di Vittorio Zucconi, che le prossime elezioni dell’aprile 1992 rappresenteranno una cesura storica tanto quanto lo sono state quelle del 18 aprile 1948: «Si attende [...] il trionfo delle leghe, con la sola speranza che si tratti di una fiammata, contenuta e destinata a non durare».<sup>47</sup> Ma la politica, e la

46 A. Landolfi, *Le leghe e i loro chierici*, in “Mondoperaio”, 1992, n. 2, p. 5.

47 G. Cazzola, *Non basta protestare contro la protesta delle leghe*, ivi, p. 7.

sinistra in modo particolare, non possono limitarsi alla speranza né alla semplice condanna del fenomeno. La descrizione di Cazzola è forse la più precisa, e si affianca, approfondendolo, al ragionamento di Landolfi. Vale la pena riportarla per esteso:

È necessario, allora, interpretare il messaggio di disagio e di protesta che preesisteva all'affermazione delle leghe e che nessuno ha saputo o voluto decifrare. Ed è singolare che non ci s'interroggi sul perché il fenomeno leghista emerga con tanta violenza nel “profondo Nord”, nella parte più evoluta, ricca, laboriosa ed europea del paese, in ogni caso essenziale per il futuro della democrazia italiana. [...] Così, la protesta leghista scoppia in Lombardia, Veneto, Piemonte, nei santuari gelosamente custoditi dell'Emilia rossa, proprio dove esiste, da decenni, un'alta qualità civile e sociale dei problemi. E coinvolge un arco di forze sociali che, in generale, credono nel proprio lavoro, dal quale hanno ricavato, sempre con fatica, soddisfazioni e benessere: imprenditori, professionisti, operai. Persone con un buon reddito di scolarità, di professionalità, con radici profonde nel mondo produttivo privato, e hanno conosciuto i morsi delle crisi economiche e dei processi di ristrutturazione, pagando spesso di tasca propria. Hanno dovuto sudarsi una relativa tranquillità economica e hanno assistito impotenti, negli anni dell'abbondanza, a una redistribuzione delle risorse (da loro prodotte, con impegno e sacrifici) in direzione dei settori protetti, clientelari e improduttivi. Ancorché li chiamino evasori, in realtà sta nascendo in Italia un partito dei contribuenti che si è stancato di uno scambio tra un prelievo fiscale giunto in pochi anni a livelli europei e standard inadeguati di servizi, ai quali vengono destinate risorse crescenti al solo scopo di miglioramenti di stipendio ai dipendenti pubblici.

Anziché comprendere questo stato di cose e rispondere a queste istanze, le forze politiche, sinistre comprese, si stanno arroccando attorno alla Dc «in omaggio ai vincoli profondi delle origini comuni». Un errore che presto o tardi la classe politica pagherà.<sup>48</sup>

Giunte le elezioni politiche, realizzatosi il temuto *exploit* leghista, si arriverà al fragile gabinetto quadripartito presieduto da Giuliano Amato, il quale nel suo programma inserirà l'«opera di riforma intrapresa con la legge n. 142».<sup>49</sup> Nel frattempo, il Psi deve affrontare l'offensiva giudiziaria scatenata dall'operazione Mani pulite e la crisi della segretaria Craxi. A ridosso dell'Assemblea nazionale citata all'inizio di questo contributo, vengono presentati due documenti: il primo trasversale, scritto da Enrico Manca per il Psi ed Emanuele Macaluso per il Pds; il secondo, redatto dalla maggioranza dei parlamentari socialisti che si riconoscono ancora nella linea del segretario nazionale. In entrambi i casi il

48 Ivi, pp. 8-9.

49 Giuliano Amato: *possiamo e vogliamo farcela*, in “Argomenti Socialisti”, 8, 1992, n. 6-7, p. 49.

richiamo a un «nuovo regionalismo» e alla “Grande Riforma” appaiono più un esercizio di prammatica che un reale contributo alla soluzione dei problemi.<sup>50</sup>

Il Psi, unica forza che ha compreso l’origine del leghismo individuandola nella «questione settentrionale», non sembra tirare le somme di questa analisi. Lo spiega ancora Chiarini, ai tempi intellettuale d’area, autore in uno degli ultimi numeri di “Mondoperaio” prima della temporanea chiusura della rivista, di uno studio sul movimento Comunità di Adriano Olivetti, rappresentante una tradizione «anticentralistica e antipartitocratica» che potrebbe ricordare il leghismo, ma con «profonde radici democratiche». <sup>51</sup> Un’esperienza limitata, ma che Chiarini ritiene «utile ripensare». L’allarme è lanciato: il sistema sta sgretolandosi, e la Lega non è che un sintomo di una crisi più vasta. In questo senso il Partito socialista resta al palo. Sarà ancora Chiarini, molti anni dopo, a riassumere gli estremi di questo appuntamento mancato:

Come sul problema immigrati, anche – e a maggior ragione – sullo specifico fenomeno della Lega, i socialisti faticano a mettere insieme i vari pezzi del loro ragionamento fino a comporre il puzzle in modo da fare forma compiuta – e acquisire consapevolezza piena – alla “Questione settentrionale”. Le radici della protesta sono state tutte chiarite [...]. Con tutto ciò le sinistre dormono.<sup>52</sup>

Giuliano Cazzola tratterà a sua volta il bilancio conclusivo. Dinanzi al risultato delle elezioni d’aprile, l’intellettuale socialista è impietoso e la sua critica è lanciata anche al suo partito, la cui “Grande Riforma” viene liquidata senza appello: «Vista l’inutilità di mostrar palline colorate e fili di perle di vetro ai “buoni selvaggi” delle leghe, i partiti si sono stretti nelle spalle in attesa che “passasse la nottata”». Non è andata così. La *great rebellion*, come l’ha definita Miglio, di una estesa *middle class* con profonde radici nel mondo dell’economia privata, portavoce di un livello di benessere faticosamente conquistato, omogenea per i livelli di consumi, di vita, e per interessi professionali alle regioni più progredite d’Europa, è cominciata e appare inarrestabile.

Come i passeggeri sul Titanic, conclude sconsolato Giuliano Cazzola, la classe politica ha deciso di consumare tutte le bottiglie di pregiato champagne, prima di inabissarsi.<sup>53</sup>

50 *Una sinistra moderna in grado di affrontare i problemi di governo; Dichiarazione politica dei parlamentari socialisti*, ivi, p. 54 e pp. 58-59.

51 R. Chiarini, *La sfida di Comunità alla partitocrazia*, in “Mondoperaio”, 1992, n. 12, pp. 117-123.

52 Id., *Socialisti e comunisti davanti alla “questione settentrionale”*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., pp. 314-315.

53 G. Cazzola, *Nascita di un partito: la Lega Nord*, in “Mondoperaio”, 1992, n. 6, p. 28.